

il tuono e le rose

Theodore Sturgeon

(Thunder and Roses)

Pubblicato: novembre — Astounding Science Fiction,

Quando Pete Mawser venne a sapere dello spettacolo, distolse lo sguardo dal tabellone dei comunicati al Quartier Generale, si toccò il mento prominente e decise di radersi. Fatto certamente strano, poiché lo spettacolo sarebbe stato trasmesso dal video e lui l'avrebbe visto nella sua caserma.

Disponeva di un'ora e mezza per farlo. Gli diede una gradevole sensazione, avere di nuovo uno scopo - anche se consisteva nel radersi prima delle otto. Alle otto di martedì, proprio come una volta. Tutti avevano l'abitudine di seguire quello spettacolo, il martedì sera. E la mattina del mercoledì tutti avevano l'abitudine di dire cose come: «Che ne dici di come ha cantato 'The Breeze and I' ieri sera?» «Ehi, hai sentito Starr ieri sera?»

Questo accadeva molto tempo fa, prima che tutta quella gente morisse, prima che il paese morisse. Starr Anthim, un'istituzione, come Crosby, la Duse, Jenny Lind, la Statua della Libertà.

(Ma Statua della Libertà era stata una delle prime a venir colpite, la sua bronzea bellezza volatilizzata in una nuvola radioattiva che ancora adesso veniva portata in giro da venti raminghi, sparpagliandosi su tutta la Terra. . .)

Pete Mawser grugnì e costrinse i suoi pensieri a mollar giù quei velenosi frammenti alla deriva d'una Statua della Libertà distrutta. L'odio veniva per primo, l'odio era ubiquitario, come il crescente bagliore azzurro sopra l'intera base.

Colpi irregolari di mitragliatrice in lontananza sulla destra. . . si fecero più vicini. Pete uscì in strada e si avviò verso un

dieci ruote parcheggiato lì accanto. Un dieci ruote vi dava un sacco di riparo.

C'era un'ausiliaria seduta sulla bassa pedana.

Una figura tozza, tarchiata, comparve arretrando all'angolo dell'incrocio, più oltre. L'uomo imbracciava un fucile mitragliatore e lo faceva oscillare su un lato e poi sull'altro col lento ritmo d'una banderuola. Si avvicinò barcollando verso di loro, sembrava stesse cercando qualcosa con la bocca del suo fucile. Qualcuno sparò dall'alto d'un edificio, l'uomo si girò di scatto e fece partire una raffica all'impazzata in direzione dello sparo.

«È... cieco», disse Pete Mawser, e aggiunse: «Deve esserlo», guardando il volto sbrindellato dell'uomo.

Una sirena risuonò, acuta. Una jeep blindata irruppe nella strada, descrivendo una stretta curva. Il sordo ruggito d'una mitragliatrice calibro .50 mise fine in modo rapido e sconvolgente all'incidente.

«Povero ragazzo ammattito», commentò Pete a bassa voce. «È il quarto che ho visto oggi». Abbassò lo sguardo sulla donna. Stava sorridendo.

«Ehi!»

«Ciao, sergente». Doveva averlo già identificato prima, poiché non sollevò gli occhi, né la voce. «Cos'è successo?»

«Ma lei lo sa, cos'è successo. Qualcuno dei ragazzi finisce per stancarsi di non aver niente contro cui combattere e

nessun posto dove scappare. Qualcosa non va?»

«No», replicò la donna. «Non intendevo dire... questo». Finalmente alzò gli occhi a guardarlo. «Volevo dire... tutto. Non riesco a capire... non so».

«Oh... Gesù, non è mica facile dimenticarlo. Siamo stati colpiti, è chiaro. Siamo stati colpiti dappertutto, e nello stesso tempo. Tutte le grandi città sono sparite. Ne abbiamo presi da entrambi i lati. E ne abbiamo presi troppi. L'aria diventa sempre più radioattiva. Finiremo tutti per...» Si controllò. Quella donna non lo sapeva. O se l'era scordato. Non c'era nessun posto dove fuggire e lei era fuggita dentro se stessa. Perché dirglielo? Perché dirle che tutti sarebbero morti? E perché dirle quell'altra cosa vergognosa... che non avevano scatenato nessuna rappresaglia?

Ma lei non l'ascoltava. Lo stava guardando. I suoi occhi non erano del tutto dritti. Con uno guardava i suoi, ma l'altro era un po' girato e sembrava fissargli la tempia. Gli stava sorridendo di nuovo. Quando la sua voce si affievolì e si spense, lei non lo sollecitò a continuare. Pete si allontanò lentamente. La donna non girò la testa ma continuò a fissare il punto in cui lui si era trovato, con un debole sorriso. Pete accelerò il passo. Avrebbe voluto correre.

(Per quanto tempo uno poteva resistere? Quando sei nell'esercito cercano di farti essere come tutti gli altri. Cosa si fa, quando tutti gli altri cedono?)

Cancellò dalla sua mente l'immagine di se stesso come l'ultimo uomo sano di mente, lì. Già altre volte aveva colti-

vato quell'immagine. Ma l'aveva sempre portato alla conclusione che sarebbe stato assai meglio essere uno dei primi ad ammattire. Ma lui non era ancora pronto per questo.

Poi, cancellò anche quest'ultimo pensiero. Tutte le volte che diceva a se stesso di non essere ancora pronto, qualcosa dentro di lui gli diceva: «E perché no?», e a quanto pareva lui non aveva mai la risposta pronta.

(Per quanto tempo uno poteva resistere?)

Salì i gradini del Quartier Generale. Entrò; non c'era nessuno al centralino. Non aveva importanza. I messaggi venivano portati dai ragazzi con la jeep o le motociclette. In quei giorni, lì al comando nessuno insisteva perché si stesse sempre appiccicati al proprio posto di lavoro. Per ogni uomo alla guida d'una jeep o nelle squadre sangue-e-sudore, altri dieci seduti a non far niente dietro una scrivania avrebbero ceduto. Pete decise che l'indomani avrebbe prestato servizio per un po' in una delle squadre. Gli avrebbe fatto bene. Sperava soltanto che stavolta l'aiutante di stato maggiore non scoppiasse in lacrime davanti a tutti. Finché non capitava qualcosa del genere si riusciva abbastanza bene a concentrare la propria attenzione sul manuale delle armi.

Nel corridoio della caserma s'imbatté in Sonny Weisefreund. Il volto giovane e rotondo del tecnico era più che mai ilare. Era nudo e raggianti, e aveva un asciugamano buttato sulla spalla.

«Ciao, Sonny. C'è acqua calda in abbondanza?»

«Perché no?» sogghignò Sonny. Pete sogghignò in risposta, imprecando fra sé. Possibile che nessuno riuscisse a dire una cosa qualunque, su un argomento qualsiasi, senza quei costanti accenni a... Ma certo che c'era acqua calda. La caserma del Quartier Generale aveva acqua calda per trecento uomini. Ne rimanevano tre dozzine. Uomini morti, uomini andati sulle montagne, uomini chiusi a chiave cosicché non...

«Stasera c'è uno spettacolo con Starr Anthim».

«Ah, già. Il martedì sera. Non sei divertente, Pete. Non sai che c'è una guerra...»

«Non sto scherzando», Pete si sfrettò a interromperlo. «Lei e qui... proprio qui, alla base...»

Il volto di Sonny sprizzò gioia da tutti i pori. «Gesù!» Tirò giù con mossa istintiva l'asciugamano dalla spalla e se l'allacciò alla vita. «Starr Anthim... qui! Dove daranno lo spettacolo?»

«Al Quartier Generale... lo stato maggiore, immagino. Al video. Sai com'è con le riunioni in pubblico...» Sì, appunto, pensò. Molto meglio così. Metti su uno spettacolo dal vivo, e qualche militare ormai a pezzi sarebbe crollato del tutto durante uno dei suoi numeri. Lui stesso, lo sentiva, sarebbe ammattito, là davanti a lei... al punto da far qualcosa di osceno o di orribile, di fronte a tutti. E ce ne sarebbero stati centocinquanta e magari di più che si sarebbero inferociti come belve perché qualcuno aveva osato guastare uno spettacolo di Starr Anthim. E Starr avrebbe avuto un

piccolo, splendido massacro da rievocare, nel suo libro di memorie.

«Come mai è capitata qui da noi, Pete»

«È arrivata sfruttando l'ultimo sospiro d'un elicottero della Marina in avaria».

«Sì, ma perché?»

«E chi lo sa? A caval donato non si guarda in bocca».

Andò ai bagni, sorridendo e felice di riuscire ancora a farlo. Si spogliò, ripiegando con cura i suoi indumenti sopra la panca. Accanto a una parete c'erano l'involucro d'una saponetta e un tubetto di dentifricio vuoti. Li raccolse e li ficcò dentro alla pattumiera automatica. Raccolse lo straccio buttato accanto al divisorio e asciugò il pavimento là dove Sonny aveva schizzato acqua e sapone, dopo essersi fatto la barba. Sì, bisognava tener tutto pulito e in ordine. Si sarebbe fatto premura di dir qualcosa in giro se si fosse trattato di qualcun altro, ma Sonny non stava cedendo. Sonny era sempre stato così. Guarda là: aveva lasciato di nuovo fuori il suo rasoio.

Pete cominciò la sua doccia, regolando con cura la valvola fino a quando la pressione e la temperatura non furono esattamente come lui le voleva. No, non intendeva affatto affrettarsi. C'erano tante cose da vedere, ascoltare e sentire. L'impatto dell'acqua sulla sua pelle, l'odore del sapone, la consapevolezza della luce e del calore, la stessa sensazione del peso del proprio corpo sulle piante dei piedi. . . vagamente si chiese in qual modo il lento aumento della ra-

radioattività dell'aria, man mano l'azoto si trasformava in carbonio 14, avrebbe esercitato la sua influenza su di lui, se si fosse mantenuto in buona salute sotto ogni altro aspetto. Cos'è che accade per prima cosa? Si diventa ciechi? O si soffre di mal di testa sempre più forte e continuo? Oppure si perde l'appetito? Oppure ci si sente stanchi, sempre più stanchi, per tutto il tempo?

Perché non andare a controllare sui libri?

D'altro canto, perché preoccuparsene? Soltanto una piccola percentuale degli uomini sarebbero morti di avvelenamento radioattivo. C'erano troppe altre cose che uccidevano più in fretta, il che, con tutta probabilità, era meglio. Quel rasoio, per esempio: giaceva lì, luccicante, curvo e pulito nel riflesso dorato del sole. Era stato usato dal padre e dal nonno di Sonny, o per lo meno era quanto lui diceva, ed era il suo orgoglio e la sua gioia.

Pete voltò le spalle al rasoio e s'insaponò sotto le ascelle, concentrandosi nella frizzante sensazione delle bollicine che scoppiavano. E nel bel mezzo del rinnovato disgusto per se stesso, perché pensava così spesso alla morte, fu colpito da una verità sbalorditiva. Dopotutto, lui non pensava a quelle cose perché avesse una fantasia morbosa! Era la familiarità stessa delle cose a causargli pensieri di morte. La scelta era fra «Non lo farò mai più» e «Questa è una delle ultime volte che lo farò». Ci si potrebbe dedicare completamente ad agire sempre in maniera diversa, pensò follemente. Ora avrebbe potuto strisciare sul pavimento, e la volta seguente camminarci sopra a testa in giù. Avrebbe potuto saltare la cena e fare invece uno spuntino alle due

del mattino, e mangiare erba a colazione.

Già. Ma bisognava pur respirare. Il cuore doveva battere. Si continuava, per forza, a sudare e a rabbrivire nello stesso modo di sempre. A queste cose non si sarebbe mai riusciti a sfuggire. Erano lì, per farvi ricordare. Il vostro cuore, invece del solito bum-bum, bum-bum, vi cominciava a ripetere uno-meno, uno-meno, sempre più forte, sempre più insistente, fino a urlarvelo nelle orecchie, e a questo punto, avreste dovuto farlo smettere.

Quel rasoio era magnificamente affilato.

Il vostro respiro avrebbe continuato come prima. Voi, sì, avreste potuto scivolare obliquamente attraverso la porta, varcare a ritroso quella successiva e quell'altra ancora, e immaginare un modo totalmente diverso per superare le ultime della serie, ma il vostro respiro avrebbe continuato a scivolare dentro e fuori dalle vostre narici, come un rasoio che passasse avanti e indietro sui baffi, producendo un suono simile a quello d'una lama che venisse affilata sulla coramella.

Sonny entrò. Pete s'insaponò i capelli. Sonny prese su il rasoio e rimase lì a fissarlo. Pete l'osservò, il sapone gli colò sugli occhi facendolo imprecare. Sonny sussultò.

«Cosa stai guardando, Sonny? Non l'hai mai visto prima?»

«Oh, certo. Certo. Era soltanto che. . . » Chiuse il rasoio, lo riaprì. Fece balenare la luce sulla lama, tornò a chiuderlo. «Sono stanco di usare questo rasoio. Pete, voglio sbarazzarmene. Lo vuoi tu?»

Volerlo? Nell'armadietto ai piedi del letto, forse. Sotto il cuscino. «Grazie, no, Sonny. Non potrei usarlo».

«Mi piacciono i rasoi di sicurezza», borbottò Sonny. «Quelli elettrici ancora di più. Cosa ne facciamo, di questo?»

«Lo buttiamo nel... no». Pete si raffigurò quel rasoio che roteava nell'aria, semiaperto, che luccicava per un breve istante nelle fauci del prenditutto. «Buttalo fuori dalla...»

No. Ricurvo, in mezzo all'erba alta. Lui avrebbe potuto volerlo, quella notte. Avrebbe potuto mettersi a strisciare nell'erba alta, alla luce della luna, per cercarlo. Avrebbe potuto trovarlo...

«Credo che lo spaccherò, allora».

«No», disse Pete. «I pezzi...» Piccoli pezzi taglienti. Frammenti dal concavo orlo affilato. «Penserò a qualcosa. Aspetta, mentre mi vesto».

Finì in fretta di lavarsi, si asciugò, mentre Sonny se ne stava sempre lì fermo, a guardare il rasoio. Adesso era un'unica lama, ma se lo rompevate ci sarebbero stati frammenti e schegge scintillanti, ancora affilati come rasoi. Avreste potuto schiacciare il suo orlo contro una ruota smerigliata, e frantumarlo. Ma qualcuno l'avrebbe trovato e l'avrebbe affilato di nuovo, poiché era pur sempre un rasoio, un bel rasoio di acciaio, un rasoio in grado di affettare, e zic e... «Lo so. Il laboratorio. Ce ne sbarazzeremo», finì Pete, con sicurezza.

Si vestì, e insieme andarono nell'ala occupata dal labora-

torio. C'era molto silenzio, là. Le loro voci echeggiarono tra le pareti.

«Uno dei forni», disse Pete, allungando la mano verso il rasoio.

«I forni per il pane? Sei matto?»

Pete ridacchiò: «Non conosci questo posto, vero? Come ogni altra cosa, qui alla base, qui veniva fatto molto di più di quanto la gente sapesse. Continuavano a chiamarlo il laboratorio del pane. Be', sì, era il centro generale per la ricerca di nuovi tipi di farina più nutrienti. Ma ci sono un sacco di altre cose qua dentro. Abbiamo sperimentato un bel po' di utensili, come un nuovo tipo di pelabarbabietole e un mucchio di altri aggeggi. Qui dentro c'è una fornace elettrica che...» Aprì una porta.

Attraversarono una stanza lunga e silenziosa ingombra d'ogni genere di attrezzature, fino a un complesso termico. «Qui possiamo fare tutto quello che vogliamo, dal temprare il vetro alla vetrinatura delle ceramiche, fino a trovare il punto di fusione dell'acciaio per padelle». Fece scattare un interruttore, a scopo dimostrativo. Si accese una piccola spia luminosa. Aprì una porticina massiccia e infilò dentro il rasoio.

«Mandagli il bacio d'addio. Fra un quarto d'ora sarà una pozzanghera».

«Voglio proprio vedere», disse Sonny. «Intanto, posso dare un'occhiata in giro, fino a quando non è cotto del tutto?»

«Perché no?»

(Tutti, qui, diciamo «Perché no?»)

Si misero a girare per i laboratori. Erano meravigliosamente attrezzati e troppo silenziosi. A un certo punto passarono accanto a un maggiore che era chino sopra un complicato apparato elettronico su uno dei banchi di lavoro. Stava osservando una piccola e guizzante luce ambrata e non rispose al loro saluto. Lo superarono in punta di piedi, provando soggezione davanti al suo impegno, e anche invidia. Videro i modelli delle impastatrici automatiche, i vitaminizzatori, i termostati, i timer e i telecomandi.

«Cosa c'è più avanti?»

«Non lo so. Ho superato il confine del mio territorio. Non credo che sia rimasto nessun addetto a questa sezione. Per la maggior parte erano teorici e tecnici elettronici. L'unica cosa che so di loro è che, tutte le volte che ci serviva qualcosa, utensili, contatori, ogni tipo di attrezzatura insomma, loro ce l'avevano, e anche qualcosa di meglio, e se uno di noi era davvero acuto e aveva all'improvviso un'idea nuova e sorprendente, loro l'avevano già realizzata, buttando poi tutto nella spazzatura, un mese prima. Ehi!»

Sonny seguì con lo sguardo il dito puntato di Pete: «Cosa c'è?»

«Quella sezione della parete. È allentata e... be', vediamo».

Spinse la sezione di parete che era leggermente fuori squadra.

Dietro ad essa comparve uno spazio buio.

«Cosa c'è là dentro?»

«Niente, oppure si tratta di qualche lavoro segreto, magari una ricerca personale. . . Quei tizi facevano tutto quello che volevano».

Sonny commentò con una punta d'ironia che non gli era affatto abituale: «Ma non è forse questo il mestiere dei teorici dell'esercito?»

Sbirciarono cauti, poi entrarono.

«Cos'è mai. . . ehi, la porta!»

Pete l'aveva lasciata andare. La porta ruotò rapida e silenziosa e si chiuse. Il leggerissimo scatto della serratura fu accompagnato dallo sfolgorare d'una vivida illuminazione interna.

La stanza era piccola e senza finestre. Conteneva macchinari — batterie di accumulatori, una dinamo, due piccole centrali a gas, ad avviamento automatico, e un Diesel completo di batteria d'avviamento, compressori e volano. Su un angolo c'era un pannello, irto d'interruttori, i bulloni saldati così da rendere impossibile svitarli. Al centro sporgeva una leva dal manico rosso. Non c'era nessuna scritta.

Fissarono ambedue per un po' tutta quell'apparecchiatura, senza spicciar parola. Infine, Sonny commentò: «Qualcuno voleva esser dannatamente sicuro di aver tutta l'energia sufficiente per. . . per chissà che cosa».

«Già, mi piacerebbe tanto sapere...» Pete si avvicinò al pennello irto d'interruttori. Fissò la leva senza toccarla. Era bloccata da un filo metallico. Dal filo pendeva un'etichetta ripiegata in due. Pete l'aprì con cautela e lesse: «Può essere usata soltanto su espresso ordine dell'ufficiale comandante».

«Dagli uno strattone e vedi cosa succede».

Alle loro spalle qualcosa fece clic. Si girarono di scatto. «Cos'è stato?»

«Mi sembra che sia venuto da quel congegno accanto alla porta».

Si avvicinarono con cautela. C'era uno stretto cilindro collegato, tramite una molla, a una sbarra incernierata in modo da cader giù, di traverso al lato interno della porta segreta: la sbarra era appunto caduta giù, inserendosi su due robusti ganci metallici.

Fece di nuovo clic. «Un Geiger», commentò Pete disgustato.

«Perché mai», rifletté Sonny, «avrebbero dovuto progettare una porta destinata a restar chiusa in permanenza, a meno che la radioattività generale non superi una certa intensità? È così che funziona. Non vedi i circuiti. Quello è l'interruttore di sovraccarico... e questo...»

«C'è anche una serratura manuale», gli fece notare Pete. Il Geiger fece di nuovo clic. «Usciamo da qui. In questi giorni mi sembra di avere uno di quegli affari incorporato

nella testa».

La porta non fece alcuna difficoltà per aprirsi. Uscirono, chiudendosela alle spalle. Il buco della serratura era abilmente dissimulato in una commessura fra due pannelli.

Tornarono in silenzio attraverso i laboratori del quartier generale. Quel po' di eccitazione che li aveva animati per aver violato un segreto se n'era andata e, almeno per Pete Mawser, erano ritornati l'odio e la vergogna. Alcune settimane prima quella base faceva parte del più bel paese della Terra. Là dentro c'erano molti lavori segreti, e molti altri che riguardavano la ricerca pura, non applicata, e sarebbero stati d'intralcio in qualunque altro posto, salvo che in quella tranquilla desolazione.

Il sudore gl'imperlava la fronte. Non avevano risposto all'aggressione dei loro assassini! Era ben noto che c'erano siti di lancio sparpagliati dappertutto nel paese, in nascondigli segreti, lontani da ogni base militare e dalle città assassinate. Perché dovevano restarsene lì, inerti, ad aspettare la lenta morte, soltanto per consentire al nemico — «nemici» era più probabile — d'impadronirsi del continente, una volta che il veleno radioattivo si fosse dissolto?

Sorrise cupo. C'era una piccola consolazione. Avevano colpito troppo duramente: questa era una certezza. Con tutta probabilità ognuno degli aggressori aveva sottovalutato ciò che gli altri avrebbero lanciato. Il risultato... una trasformazione sempre più diffusa dell'azoto nel micidiale carbonio 14. Gli effetti non si sarebbero limitati a quel solo continente. Quali orribili effetti a lunga scadenza quella ra-

l'attività indotta avrebbe avuto sui nemici d'oltremare era qualcosa che nessuno, fra quanti oggi erano ancora in vita, potevano sapere.

Tornato alla fornace, Pete diede un'occhiata agli indici, poi fece scattare la serratura dello sportello. La spia luminosa si spense e lo sportello si aprì. Ambedue ammiccarono e arretrarono con un istintivo sussulto davanti all'infuocata vampa che irruppe dall'interno, poi si chinarono a guardare. Il rasoio non c'era più. Una pozza brillante giaceva sul fondo della camera interna.

«Non ne rimane molto. Per la maggior parte si è ossidato e vaporizzato», grugnì Pete.

Restarono lì, immobili, per un po', i volti illuminati da quella piccola, fulgida rovina. Più tardi, quando tornarono in caserma, Sonny ruppe il suo lungo silenzio con un sospiro. «Sono contento che l'abbiamo fatto, Pete. Sì, sono tremendamente contento».

A un quarto alle otto erano in attesa, in caserma, davanti al video. Tutti gli uomini, salvo Pete, Sonny e un caporale corpulento, dai capelli irti, chiamato Bonze, avevano scelto di vedersi lo spettacolo sul grande schermo nella sala della mensa. Là la ricezione era migliore, ovviamente, ma come diceva Bonze, «Non si riesce ad avvicinarsi abbastanza, in un posto grande come quello».

«Spero sia sempre la stessa», disse Sonny, parlando tra sé.

Perché mai avrebbe dovuto esserlo? pensò Pete, imbronci-

ato, mentre accendeva l'apparecchio e osservava lo schermo che cominciava a illuminarsi. C'era sempre un gran numero di quei corpuscoli dorati che avevano impedito la ricezione durante le ultime due settimane. Perché mai qualcuno o qualcosa avrebbero dovuto essere gli stessi, ormai? Riuscì a reprimere l'improvvisa tentazione di fare a pezzi l'apparecchio prendendolo a calci.

Quello, e Starr Anthim, facevano parte di qualcosa che era morto. Il paese era morto — il vero paese, prospero, disordinato, ridanciano, arraffone, in crescita e in continuo mutamento, qua e là chiazzato dalla lebbra della povertà e dell'ingiustizia, ma sano a sufficienza da vincere ogni male. Si chiese se agli assassini sarebbe piaciuto. Sì, che venissero: sarebbero stati i benvenuti, adesso. Non c'era nessun luogo dove andare. Nessuno contro cui combattere. Adesso questo era vero per chiunque, sulla Terra.

«Tu speri che sia la stessa», bofonchiò Pete.

«Lo spettacolo, intendevo dire», replicò Sonny, pacato. «Mi piacerebbe starmene seduto qui a goderlo come... come...»

Oh, pensò Pete, come in una nebbia. Oh... quello. Un luogo dove andare, ecco cos'è, per qualche minuto. «Lo so», rispose. Ogni traccia di asprezza aveva lasciato la sua voce. Il ronzio dell'onda portante, nell'audio, si smorzò, quando giunse la modulazione. La luminosità sullo schermo turbinò e si stabilizzò in forma di diamante. Pete regolò la messa a fuoco, l'equilibrio cromatico, la luminosità. «Spegni le luci, Bonze. Voglio vedere soltanto Starr Anthim».

Era la stessa, a tutta prima. Starr Anthim non aveva usato le solite fanfare, dissolvenze, chiasso, tutte le coreografie dei suoi colleghi. Uno schermo nero e poi, clic, un bagliore dorato. Era tutto lì, a fuoco: terribilmente intenso, e non cambiò. Piuttosto, fu l'occhio a cambiare, per accettare la scena. Lei non si mosse, neppure per un breve istante, dopo essere comparsa: era là, un volto, un ritratto immobile e una gola bianca. I suoi occhi erano aperti ma addormentati. La sua faccia era viva e immobile.

Poi, in quegli occhi che sembravano verdi ma erano azzurri chiazzati d'oro, parve prender consistenza e forma una consapevolezza, e si svegliarono. Soltanto allora, ci si avvide che le labbra erano dischiuse. Qualcosa, negli occhi, aveva fatto sì che adesso si notassero le labbra, anche se niente, in realtà, si era ancora mosso. Ma infine, piegò lentamente la testa, cosicché alcune delle chiazze d'oro parvero restare imprigionate nelle sue sopracciglia. E quegli occhi, non stavano guardando il pubblico. Guardavano me, me, ME.

«Ciao... a te», disse. Era un sogno, coi denti leggermente irregolari d'una sorellina.

Bonze fu scosso da un tremito. La branda sulla quale si era disteso prese a cigolare e non smise più. Sonny si scostò, infastidito. Pete allungò la mano nell'oscurità e afferrò una gamba della branda. Il cigolio cessò.

«Posso cantarvi una canzone?» chiese Starr. Si udiva una musica assai fievole sullo sfondo. «È una vecchia canzone, una delle più belle. È una canzone semplice, ma profonda,

che nasce da quella parte di uomini e donne che sono i veri rappresentanti dell'umanità — quella parte che non contiene nessuna cupidigia, né odio o paura.. Questa canzone parla della gioia e di una sana energia vitale. È... la mia preferita. Non è anche la vostra?»

La musica crebbe di volume. Pete riconobbe subito le prime note dell'introduzione e imprecò in silenzio. Era sbagliato. Quella canzone non era per... Quella canzone era parte del...

Sonny sedeva, in estasi. Bonze giaceva tranquillo, adesso.

Starr Anthim cominciò a cantare. La sua voce era profonda e potente, ma morbida, con appena un tocco di vibrato alla fine di ogni frase. La canzone fluiva da lei senza nessuno sforzo avvertibile, pareva irradiarsi dal suo viso, dai suoi lunghi capelli, dai suoi occhi ampiamente spaziati. La sua voce, come il suo viso, era un nitido chiaroscuro, rotonda, azzurra e verde, ma per la maggior parte d'oro:

«Quando mi donasti il tuo cuore, mi donasti il mondo,

mi donasti la notte e il giorno,

il tuono, e le rose, e la morbida erba verdeggianti,

il mare, la sabbia e l'argilla cedevole e umida.

«Assaporerai l'alba da una coppa dorata,

e il buio da una coppa d'argento,

il destriero che cavalcai era il selvaggio vento dell'ovest,

le mie canzoni erano i ruscelli e l'allodolar».

La musica spiraleggiava gioiosa verso l'alto per poi scivolar giù in un grido di rabbia fatto di none e seste mute; tornò a levarsi, squillò, s'interruppe, e la sua voce restò sola, e piena:

«Con un tuono annientai il male della terra,

con le rose feci trionfare la giustizia,

col mare lavai, con l'argilla costruii,

e il mondo ridivenne un luogo di luce!»

L'ultima nota lasciò un volto di nuovo composto, immobile: era un'altra volta dormiente e vivo insieme, mentre la musica si attenuava, svanendo nei luoghi in cui la musica riposa quando non si sente.

Starr sorrise.

«È così facile», disse. «Così semplice. Tutto ciò che c'è di fresco e di pulito nell'umanità si trova in questa canzone, e credo che sia tutto ciò che dev'essere per noi l'umanità». Si sporse in avanti. «Non lo capite?» Il sorriso svanì e fu sostituito da una cortese meraviglia. Un minuscolo solco comparve tra le sue sopracciglia; si ritrasse con un rapido gesto. «Pare che non riesca a parlarvi stasera», disse, e la sua voce s'era fatta piccina. «Voi odiate... odiate qualcosa».

L'odio aveva la forma d'un fungo mostruoso. L'odio era il casuale sfarfallio dei corpuscoli sullo schermo video.

«Cosa ci è successo?» proseguì Starr d'un tratto, in tono impersonale. «Anche questo è semplice. Non importa chi sia stato a farlo — e lo capite, questo? Non importa. Siamo stati attaccati. Siamo stati colpiti da oriente e da occidente. La maggior parte delle bombe erano atomiche — bombe esplosive e bombe a polvere radioattiva. Siamo stati colpiti all'incirca da cinquecentotrenta bombe, complessivamente, e questo ci ha ucciso».

Aspettò.

Sonny si picchiò il pugno sul palmo. Bonze giaceva immobile, gli occhi spalancati. Era calmo e silenzioso. Pete stringeva le mascelle fino a farsele dolore.

«Noi abbiamo più bombe di ambedue messi insieme. Noi le abbiamo. Ma noi non le useremo. Aspettate!» Sollevò d'un tratto le mani, come se potesse vedere in viso ciascun uomo. I tre, nella stanza, sentirono la tensione crescere.

«L'atmosfera è talmente satura di carbonio 14 che tutti noi, su questo emisfero, stiamo per morire. Non abbiate paura di dirlo. Non abbiate paura di pensarlo. È la verità, e bisogna guardarla in faccia. Man mano gli effetti della trasmutazione atomica si diffonderanno dalle rovine delle nostre città, l'aria diventerà sempre più radioattiva e allora dovremo morire. Fra qualche mese, un anno o giù di lì, gli effetti si faranno sentire, intensi, anche oltre oceano. Anche laggiù, la maggior parte della gente morirà. Nessuno riuscirà a sfuggire del tutto. E a loro accadrà una cosa assai peggiore di qualunque altra abbiano fatto a noi, poiché si scatenerà un'ondata di orrore e di follia quale da noi è impossibile.

Noi moriremo, e basta. Loro vivranno e bruceranno e si ammaleranno, e i figli che avranno. . . » Scosse la testa, si morse il labbro inferiore. Lo sforzo che fece per recuperare il controllo di sé fu chiaramente visibile.

«Cinquecentotrenta bombe. . . non credo che i nostri due aggressori sapessero quant'era forte l'altro. C'era stata tanta segretezza. . . » La sua voce era triste. Diede una leggera scrollata di spalle. «Ci hanno ucciso, e rovinato se stessi. In quanto a noi. . . neanche noi siamo senza colpa. E non siamo neppure impotenti, impossibilitati a far qualcosa. . . non ancora. Ma ciò che dobbiamo fare è arduo. Dobbiamo morire. . . senza colpire a nostra volta».

Fissò a turno, per un breve istante, ogni uomo dallo schermo. «Non dobbiamo colpire a nostra volta. L'umanità sta per vivere in un inferno da essa stessa creato. Possiamo essere vendicativi. . . o misericordiosi, se così vi piace. . . e far partire le centinaia di bombe che abbiamo. Questo sterilizzerebbe il pianeta al punto che nessun microbo, nessun filo d'erba sfuggirebbe, e niente di nuovo potrebbe crescere. Ridurremmo la Terra a una cosa spoglia, morta e micidiale.

«No, non andrebbe bene, così. Non possiamo farlo.

«Ricordate la canzone? Quella è l'umanità. Quello rappresenta tutti gli esseri umani. Una malattia ha fatto sì che, per un po', altri umani fossero nostri nemici, ma, man mano scorrono le generazioni, i nemici diventano amici, e gli amici nemici. L'inimicizia di quelli che ci hanno ucciso è qualcosa di così minuscolo e fugace nel lungo arco della sto-

ria!»

La sua voce s'incupì: «Lasciamoci morire con la coscienza di aver fatto l'unica cosa nobile che ci restava. La scintilla dell'umanità può ancora vivere e crescere su questo pianeta. Potrà essere spazzata dal vento, travolta dalle onde infuriate, sconvolta in ogni altro modo, ma non estinta, e vivrà, se quella canzone dice il vero. Vivrà, se noi saremo tanto umani da dimenticare il fatto che la scintilla è oggi custodita dai nostri temporanei nemici. Alcuni — poi — dei loro figli vivranno per fondersi con la nuova umanità che emergerà gradualmente dalla giungla e dalle desolazioni. Forse ci saranno diecimila anni di bestialità, ma poi, forse, l'uomo riuscirà a ricostruire, mentre ancora esistono le sue rovine».

Sollevò la testa; la sua voce si fece ancora più squillante: «E anche se questa fosse la fine dell'umanità, non osiamo derubare le altre forme di vita della possibilità di riuscire là dove noi abbiamo fallito. Se dovessimo attuare una rapresaglia, non un solo cane, non un solo cervo, o scimmia, o uccello, o lucertola sopravviveranno, in grado di portare avanti la fiaccola dell'evoluzione. Nel nome della giustizia, se dobbiamo condannare e distruggere noi stessi, non condanniamo insieme a noi ogni altra forma di vita! Abbiamo già peccato fin troppo. Se dobbiamo distruggere, limitiamoci a distruggere noi stessi!»

Una frase musicale guizzò via rapida sullo sfondo. Parve agitare i suoi capelli come un alito di vento. Sorrise.

«È tutto», disse. E a ciascun uomo presente, aggiunse:

«Buona notte. . . »

Lo schermo si spense. Quando anche l'onda portante s'interruppe — non vi fu nessun annuncio che la trasmissione era finita — gli ubiquitari corpuscoli di «neve» cominciarono a sfarfallare attraverso lo schermo. Pete si alzò e accese le luci, e spense l'apparecchio. Bonze e Sonny erano del tutto immobili.

Passarono parecchi minuti prima che Sonny si rizzasse a sedere, scuotendosi tutto come un cucciolo dopo il bagno. Con quel movimento, oltre al silenzio parve che qualcos'altro si lacerasse.

Sonny disse, a bassa voce: «Non ci è permesso di combattere contro niente e nessuno, né di scappare, né di vivere. . . e adesso non ci è neppure permesso di odiare, perché Starr ha detto “no”».

C'era amarezza nella sua voce, e un odore amaro nell'aria.

Pete Mawser annusò una, due volte l'aria. Poi s'irrigidì e l'annusò ancora. «Cos'è quest'odore, Son?»

Sonny annusò anche lui. «Non so. . . ma è qualcosa di familiare. Vaniglia. . . no, no. . . »

«Mandorle. Mandorle amare. . . Bonze!»

Bonze giaceva immobile, gli occhi aperti. Sorrideva. I muscoli della sua mascella erano tesi, aggrovigliati. . . e si potevano vedere quasi tutti i suoi denti. Era mādido di sudore.

«Bonze!»

«È stato proprio quando lei è apparsa e ha detto “Ciao... a te”. Ricordi?» bisbigliò Pete. «Oh, povero ragazzo. È per questo che ha voluto seguire lo spettacolo da qui, invece che in sala mensa».

«È morto guardandola», disse Sonny attraverso le sue labbra impallidite. «Io... non posso dire che lo biasimi molto. Mi chiedo dove si sia procurato quella roba».

«Questo non importa». La voce di Pete si era fatta aspra. «Usciamo di qui».

Uscirono per chiamare l'ambulanza. Bonze giaceva là, immobile, gli occhi morti fissi sul video, avvolto nel suo odore di mandorle amare.

Pete non si rese conto di dove stesse andando, o perché, fino a quando non si trovò nella strada buia accanto al quartier generale e la baracca delle comunicazioni. Aveva qualcosa a che fare con Bonze. Non che anche lui volesse fare ciò che Bonze aveva fatto. D'altronde, non ci aveva mai pensato. Ma cosa avrebbe fatto, se ci avesse pensato? Niente, con tutta probabilità. Comunque... avrebbe potuto essere assai piacevole ascoltare Starr, e vederla, tutte le volte che ne avesse avuto voglia. Forse non c'era nessuna registrazione... ma il suo sottofondo musicale, quello sì era registrato. E magari, perché no?, l'addetto alle comunicazioni ci aveva pensato lui, di sua iniziativa, a registrare l'intero spettacolo.

Si soffermò incerto là fuori. C'era un gruppo di uomini fuori

dell'ingresso principale. Pete ebbe un fugace sorriso. Non c'era pioggia, neve, grandine, o il semplice buio della notte, che potessero far sloggiare un fanatico in attesa alla porta del camerino.

Pete infilò la strada laterale e salì la rampa per la consegna delle merci che si trovava sul retro. Due porte più in là, lungo la piattaforma, c'era l'uscita posteriore della sezione comunicazioni.

Una luce era accesa dentro la baracca. Aveva già appoggiato la mano sul vetro della porta per aprirla, quando vide qualcuno immobile nell'ombra lì accanto. Il riflesso giocava delicatamente sul profilo dorato d'una testa e d'un viso.

Pete si fermò. «Starr Anthim!»

«Ciao, soldato. Sergente».

Pete arrossì come un adolescente. «Io. . . » Non riuscì più a parlare. Deglutì, sollevò una mano per togliersi il berretto. «Ho visto lo spettacolo», disse. Si sentiva impacciato. Era buio, eppure fu acutamente consapevole che le sue scarpe erano lucidate alla bell'e meglio.

La donna venne accanto a lui, uscendo alla luce, ed era talmente bella che Pete dovette chiudere gli occhi. «Qual è il tuo nome?»

«Mawser. Pete Mawser».

«Ti è piaciuto lo spettacolo?»

Senza guardarla, Pete rispose, con una punta d'asprezza:

«Oh?»

«Voglio dire. . . mi è piaciuto in parte. La canzone».

«Credo. . . credo di capire».

«Mi chiedevo se per caso. . . forse potrei avere una registrazione. . . »

«Penso di sì», disse la donna. «Che tipo di riproduttore possiedi?»

«Audiovisivo».

«Un disco. . . sì. Ne abbiamo registrato qualcuno. Aspetta. Te ne porto uno».

Andò dentro, muovendosi lentamente. Pete la seguì con lo sguardo, incantato. Era una silhouette con corona e aureola, e poi divenne un quadro incorniciato, vivido e dorato. Pete aspettò, lo sguardo puntato avidamente alla luce. Starr fu di ritorno con una grande busta, diede la buona notte a qualcuno che si trovava là dentro, e uscì sulla piattaforma.

«Ecco qua, Pete Mawser».

«Oh, grazie, mille grazie», lui mormorò. S'inumidì le labbra. «È stato molto gentile da parte sua».

«No davvero. Più circola, meglio è». Tutt'a un tratto si mise a ridere. «Lo scopo non è quello che sembra. Non sto esattamente cercando di farmi nuova pubblicità. . . oggi».

L'ostinazione si fece udire di nuovo nella voce di lui: «Non so se l'avrebbe, se mettesse su quello spettacolo in tempi normali».

Starr sollevò le sopracciglia. «Bene!» disse sorridendo. «Pare che io abbia fatto una forte impressione».

«Mi spiace», replicò Pete con calore. «Non avrei dovuto scegliere questo binario. Tutto ciò che uno oggi pensa e dice assume toni esagerati.

«So cosa vuol dire». Si guardò intorno. «Come vanno le cose, qui?»

«Bene. Un tempo tutta questa segretezza m'infastidiva, e anche il fatto di trovarmi sepolto a miglia e miglia dalla civiltà». Ebbe una risatina amara. «Ma si è rivelata una fortuna, dopotutto».

«Lei parla come il primo capitolo di Un Mondo o Nessuno».

Pete alzò di scatto lo sguardo e la fissò: «Che cosa legge, lei, di solito? L'Index Expurgatorious del governo?»

Starr scoppiò a ridere: «Oh, suvvia, adesso... non è poi così brutta. Quel libro non è mai stato bandito. Era solamente...»

«... fuori moda», completò Pete.

«Sì, e questo è un peccato. Se la gente vi avesse prestato più attenzione quando è stato pubblicato, forse tutto questo non sarebbe successo».

Pete seguì lo sguardo di Starr fino al cielo ammiccante.
«Per quanto tempo resterà qui?»

«Fino... fino a quando... non me ne andrò».

«Non se ne andrà?»

«Sono finita», lei disse, con semplicità. «Ho coperto tutto il territorio possibile. Sono stata dappertutto... in tutti i posti che si conoscono».

«Con questo spettacolo?»

Starr annuì: «Con questo specifico messaggio».

Pete rimase silenzioso, soprappensiero. Starr si girò verso la porta, e Pete tese la mano, senza però toccarla. «Per favore...»

«Cosa c'è?»

«Vorrei... voglio dire, se non le spiace, non ho spesso la possibilità di parlare a... Forse le piacerebbe fare un giretto prima di rientrare».

«Grazie, no, sergente. Sono stanca». La voce era davvero stanca. «Ci rivediamo».

Pete la fissò. All'improvviso nel suo cervello si era accesa una luce accecante. «So dove si trova... È una leva dall'impugnatura rossa, con un'etichetta che fa riferimento agli ordini dell'ufficiale comandante. È davvero ben camuffata».

Starr rimase silenziosa tanto a lungo che Pete pensò che non l'avesse sentito. Poi: «Verrò a fare quel giretto».

Discesero insieme la rampa e svoltarono verso la piazza d'armi.

«Come ha fatto a saperlo?» gli chiese con calma.

«Non è stato troppo difficile. Quel suo “messaggio”; il fatto che lei l'abbia portato dappertutto attraverso il paese; soprattutto il fatto che qualcuno trovi necessario persuaderci a non compiere nessuna rappresaglia. Per chi lavora?» concluse Pete, brusco.

Sorprendentemente, Starr scoppiò di nuovo a ridere.

«Perché ride?»

«Un momento fa arrossiva, era imbarazzato. . . »

La voce di Pete suonò ancora più aspra: «Non stavo parlando a un essere umano. Mi rivolgevo a mille canzoni che avevo sentito e a centomila fotografie bionde che ho appeso ai muri. Farà meglio a dirmi di che si tratta».

Starr si fermò. «Saliamo di sopra dal colonnello».

Pete l'afferrò per il gomito. «No. Io sono soltanto un sergente, e lui è un pezzo grosso, anche se adesso, questo non fa più nessuna differenza. Lei è un essere umano, e anch'io lo sono, e io dovrei rispettare i suoi diritti e cose del genere. Ebbene, no, lei è una donna, e. . . »

Starr s'irrigidì. Pete la costrinse a continuare a camminare,

e concluse: «... questo farà differenza soltanto se lo permetterò io. Farà meglio a dirmelo».

«Va bene», disse Starr, con una stanca acquiescenza che spaventò qualcosa dentro di lui. «Comunque, tu sembri aver indovinato giusto. È vero. C'erano diverse chiavi maestre per attivare i siti di lancio. Le abbiamo localizzate e smantellate tutte, tranne due. È molto probabile che una sia finita... vaporizzata. E l'ultima era andata... smarrita».

«Smarrita?»

«Non devo certo spiegare a te cosa sia la segretezza», lei dichiarò disgustata. «Tu sai fin troppo bene come si sia sviluppata tra nazione e nazione. E sai che esisteva anche fra gli stati e l'Unione, fra dipartimento e dipartimento, tra ufficio e ufficio. C'erano soltanto tre o quattro uomini che sapevano dove si trovavano tutte le chiavi. Tre di loro si trovavano al Pentagono quando è andato distrutto. Come sai, quella è stata una boùba esplosiva... la terza. Se c'era un altro uomo che lo sapeva, quello poteva essere soltanto il senatore Vandercook, ed è morto tre settimane fa senza parlare».

«Una radioserratura automatica, uhmmm...?»

«Proprio così, sergente. Dobbiamo proprio camminare? Sono così stanca...»

«Mi spiace», fece Pete d'impulso. Raggiunsero le tribune e si sedettero sulle panche deserte. «Rastrelliere di lancio sparse dappertutto, tutte nascoste e tutte armate?»

«La gran parte di esse sono armate. Quel che basta. Armate e puntate».

«Puntate dove?»

«Non ha importanza».

«Credo di capire. Può dirmi qual è il numero ottimale per una distruzione totale?».

«Circa seicentoquaranta, un po' più, un po' meno. E a noi ne sono state lanciate, finora, cinquecentotrenta. Noi non sappiamo il numero esatto, ma. . . »

«Noi chi?» l'interruppe, fremente, Pete.

«Chi? Chi?» Starr ebbe un pallido sorriso. «Potrei dire “il governo”, forse. Se il presidente muore, il vicepresidente prende il potere, e dopo di lui il presidente del senato, e così via. Fino a dove si può arrivare. . . Pete Mawser, non ti rendi ancora conto di ciò che è accaduto?»

«Non so cosa voglia dire».

«Quanta gente credi sia rimasta nel paese?»

«Non lo so. Qualche milione, immagino».

«E qui, quanti ce ne sono?»

«Circa novecento».

«Allora, per quanto io ne so, questa è la più grande città rimasta».

Pete balzò in piedi. «NO!» La sillaba ruggì fuori dalle sue labbra, rimbalzò violenta contro gli edifici bui e vuoti, e tornò a lui in una successione di echi sempre più deboli: Nononono... nono... no...

Starr riprese a parlare rapidamente, ma senza affanno: «Sono sparpagliati dovunque, nei campi e sulle strade. Siedono al sole la mattina e muoiono al pomeriggio. Si aggirano in branchi, si fanno a brani tra loro. Pregano, muoiono di fame, si suicidano e finiscono arsi in mezzo agli incendi. Gli incendi... scoppiano dappertutto, qualunque cosa sia rimasta in piedi, brucia. È estate, e nel Berkshire tutte le foglie sono a terra, l'erba è bruciata ed è diventata marrone; dal cielo le distese sempre più grandi d'erba che muore si vedono chiaramente... la morte che si diffonde in cerchi sempre più ampi dalle aree spoglie. Il Tuono e le Rose... Ho visto rose, nuove rose, che strisciavano fuori dai vasi infranti d'una serra. Petali marrone, vivi e malati, e le spine ripiegate su se stesse, che trapassano i propri petali, uccidendoli. Stanotte è morto Feldman».

Pete rispettò il suo silenzio per un po'. Poi chiese: «Chi è Feldman?»

«Il mio pilota». Starr stava parlando con voce vuota e il volto tra le mani. «Stava morendo da settimane. Era allo stremo delle forze. Non credo che gli fosse rimasta una sola goccia di sangue. Ha chiamato il vostro Quartier Generale e ha puntato verso la pista di atterraggio. È sceso col motore spento, le pale che giravano a vuoto. Ha fracassato il carrello di atterraggio. Era morto, ormai. Ha ucciso un uomo, a Chicago, per procurarsi la benzina. Quell'uomo

non voleva la benzina per sé. C'era una ragazza morta vicino alla pompa, e quell'uomo non voleva lasciar avvicinare nessuno. . . No, non andrò più da nessuna parte. Rimarrò qui, sono stanca».

Finalmente, Starr pianse.

Pete la lasciò sola e s'incamminò verso il centro della spianata, sbirciando dietro di sé il debole riflesso delle gradinate. La sua mente ripassò, guizzando, lo spettacolo di quella sera, e il mondo in cui Starr aveva cantato davanti allo spietato trasmettitore. «Ciao. . . a te». «Se dobbiamo distruggere, evitiamo di distruggere noi stessi!»

La scintilla sempre più fioca dell'umanità. . . cosa poteva significare per lei? E perché mai significava così tanto?

«Il Tuono e le Rose». Rose contorte, malate, senza alcuna possibilità di sopravvivere, che si uccidevano con le proprie spine.

«E il mondo era un luogo di luce! Luce azzurra che tremolava nell'aria contaminata.

Il nemico. La leva dipinta di rosso. Bonze. «Pregano e muoiono di fame e si suicidano e bruciano negli incendi».

Che razza di creature erano questi umani, corrotti, violenti, assassini? Che diritto avevano a un'altra possibilità? Cosa c'era di buono in loro?

Starr era buona. Starr stava piangendo. Soltanto un essere umano poteva piangere così. Starr era un essere

umano.

L'umanità aveva in sé qualcosa di Starr Anthim?

«Starr era un essere umano.

Pete abbassò lo sguardo sulle sue mani, attraverso il buio. Nessun pianeta, nessun universo, è più grande, per un uomo, del proprio ego, del proprio io che osserva. Quelle mani, erano le mani di tutta la storia, e come le mani di tutti gli uomini, potevano, con le loro azioni, costruire la storia umana oppure porvi fine. Se questo potere delle mani era quello d'un miliardo di mani, o se veniva messo a fuoco soltanto su quelle due — questo era d'un tratto poco importante rispetto all'eternità che adesso lo avvolgeva.

Affondò ancora di più nelle tasche le mani dell'umanità e tornò lentamente verso le tribune.

«Starr».

La donna gli rispose con un uggolio interrogativo da bambina addormentata.

«Avranno la loro possibilità, Starr. Non toccherò quella chiave».

Starr si rizzò a sedere. Poi si alzò in piedi e gli venne incontro sorridendo. Riusciva a vedere il suo sorriso perché sia pure debolmente in quell'aria, i suoi denti erano fluorescenti. La donna gli appoggiò le mani sulle spalle. «Pete».

Lui la tenne stretta a sé per un attimo. Fu allora che le

ginocchia della donna si piegarono e lui dovette trasportarla di peso.

Non c'era nessuno nel Club Ufficiali, che era l'edificio più vicino. Pete entrò incespicando e si mosse a tentoni lungo la parete fino a quando non trovò un interruttore. L'illuminazione improvvisa gli fece male agli occhi. Trasportò Starr fino a un divano e ve la depose con delicatezza. Starr non si muoveva. Un lato del suo viso era bianco come il latte.

Pete si accorse che le proprie mani erano sporche di sangue.

Rimase lì a fissarlo stupidamente, poi l'asciugò sui fianchi dei calzoni, fissando Starr come intontito. C'era del sangue sulla sua camicia.

L'eco del suo no gli ritornò dalle lontane pareti della grande stanza prima ancora di rendersi conto di aver parlato. Starr non avrebbe fatto una cosa del genere... Non poteva!

Un dottore. Ma non c'era nessuno dottore. Non più, da quando Anders s'era impiccato... Chiama qualcuno! Fai qualcosa!

Si lasciò cadere sulle ginocchia e con delicatezza le slacciò la camicia. Fra il robusto e assai poco femminile reggiseno militare e il bordo superiore dei calzoni, lì sul fianco, c'era sangue. Pete tirò fuori un fazzoletto e cominciò a ripulirlo. Non c'era nessuna ferita, nessuna perforazione. Ma d'un tratto il sangue ricomparve. L'asciugò con molta attenzione. E di nuovo ci fu il sangue.

Era come cercare di asciugare un pezzo di ghiaccio con un

asciugamano.

Pete corse fino al distributore dell'acqua fredda, strizzò il fazzoletto insanguinato e si affrettò di nuovo accanto a lei. Le bagnò il viso con attenzione, il lato destro, così pallido, e l'arrossato sinistro. Il fazzoletto tornò nuovamente a tingersi di rosso, stavolta imbrattato di cosmetici, e poi il suo volto fu pallido dovunque, con grandi ombre azzurre sotto gli occhi. Mentre guardava, sulla sua guancia sinistra comparve del sangue.

Doveva esserci qualcosa. . . si precipitò verso la porta.

«Pete!»

Si voltò di scatto a quella voce, continuando a correre, e andò a sbattere contro lo stipite della porta. L'urto lo lasciò stordito, mentre rimbalzava e agitava le braccia per riprendere l'equilibrio. E poi fu di nuovo al suo fianco. «Starr! Aspetta, adesso! Farò venire un dottore al più presto. . . »

La mano di Starr andò alla propria guancia sinistra. «L'hai scoperto. Nessun altro lo sapeva, salvo Feldman. Era diventato difficile coprirlo come si deve». Sollevò la mano fino ai capelli.

«Starr, chiamerò un. . . »

«Pete, tesoro! Promettimi una cosa».

«Oh, ma sì, sicuro. . . certamente, Starr».

«Non toccare i miei capelli. Non sono. . . tutti miei, capisci». Pareva una bambina di sette anni che stesse facendo un

gioco. «Su questo lato si sono staccati tutti, capisci? Non voglio che tu mi veda così».

Pete si era di nuovo inginocchiato accanto a lei. «Ma cos'è? Cosa ti è successo?» chiese con voce rauca.

«A Filadelfia», mormorò lei. «Proprio all'inizio. Il fungo si alzò a mezzo miglio di distanza. Il teatro crollò. Rivenni il giorno seguente. Allora non sapevo di essere rimasta bruciata. Sul mio lato sinistro. Ma non importa, Pete. Adesso non mi fa più male».

Pete balzò in piedi. «Vado a cercare un dottore».

«Non andar via. Per favore, non lasciarmi sola. Non farlo. . . » C'erano lacrime nei suoi occhi. «Aspetta soltanto un pochino. Non molto, Pete».

Pete s'inginocchiò un'altra volta ancora. Starr gli prese entrambe le mani e le strinse fra le sue. Sorrise felice. «Sei buono, Pete. Sei così buono. . . »

(Lei non pareva sentire il sangue nelle sue orecchie, il rombare di quel vortice d'odio, di paura e di angoscia che turbinava dentro di lui).

Gli parlò a bassa voce, e poi a sussurri. A volte, Pete si odiava perché, per quanto si sforzasse, non riusciva a seguirla del tutto. Gli stava parlando dei suoi anni di scuola e della sua prima audizione. «Avevo tanta paura che mi uscì un vibrato nella voce. Non mi era mai capitato prima. Anche adesso, quando canto, mi prende sempre un po' di paura. Non riesco a evitarlo. . . » E poi disse qualcosa su un vaso

da fiori, di quando aveva quattro anni: «Due veri tulipani e una nepente della California. E mi dispiaceva sempre, per le mosche.».

Dopo quest'ultima frase, vi fu un lungo periodo di silenzio, durante il quale Pete sentì i muscoli pulsargli per i crampi, irrigidirsi e infine intorpidirsi. Doveva essersi anche addormentato un po', ma si riscosse con un sussulto quando sentì delle dita sul suo viso. Starr si era sollevata su un gomito e la sua voce suonò chiara: «Volevo giusto dirti, tesoro... lascia che vada io per prima e ti prepari tutto... Sarà meraviglioso. Ti farò un'insalata mista tutta speciale. Ti preparerò un budino di cioccolato e lo terrò caldo per te».

Pete era troppo confuso per capire ciò che lei stava dicendo, le sorrise e la risospinse di nuovo, dolcemente, distesa. Starr tornò a stringergli le mani tra le sue.

Quando si risvegliò la volta successiva era pieno giorno, e lei era morta.

Quando tornò in caserma, trovò Sonny Weisefreund seduto sulla branda. Gli porse la registrazione che si era ricordato di prender su, dallo spiazzo davanti alle tribune. «È bagnata di rugiada. Asciugala», gracchiò, e cadde bocconi sulla branda che era stata di Bonze.

Sonny lo fissò. «Pete! Dove sei stato? Cos'è successo? Stai bene?».

Pete si mosse un po' e grugnì. Sonny scrollò le spalle e tirò fuori il disco audiovisivo dalla busta. L'umidità non poteva

danneggiarlo, anche se non poteva essere visionato finché non fosse stato perfettamente asciutto.

Era formato da una sottile spirale di plastica, con interposti, fra le spire, strati di sostanza neutra. Dei rivelatori di campo elettrico, sopra e sotto la superficie del disco, avrebbero fluttuato secondo le variazioni della costante dielettrica stabilmente impresse nel corso della registrazione. E questi cambiamenti sarebbero stati amplificati nei circuiti video e quindi ritrasmessi allo schermo. L'audio veniva attivato da una normale puntina grammofonica. Sonny cominciò ad asciugare il disco con molta attenzione.

Pete lottò, per non abbandonare un luogo immenso illuminato di verde e pieno di tremolanti fuochi gelidi. Starr lo stava chiamando. E c'era anche qualcosa che lo stava colpendo. Lottò debolmente contro questa intrusione, cercando di ascoltare ciò che lei stava dicendo, anche se c'era qualcun altro che stava urlando troppo forte. . .

Aprì gli occhi. Sonny lo stava scuotendo, il suo volto tondo era arrossato dall'eccitazione. L'autovideo era in azione. Starr stava parlando. Sonny si rialzò, e spense l'audio con un gesto impaziente. «Pete! Pete! Vuoi svegliarti? Devo dirti qualcosa. Ascoltami! Allora, ti vuoi svegliare, uh?»

«Uh?»

«Così va meglio. Adesso ascolta. Ho appena ascoltato Starr Anthim. . . »

«È morta», disse Pete. Sonny non lo sentì. Continuò, quasi ruggendo: «Ho capito tutto. Starr è stata mandata

qui per implorare qualcuno, perché non venissero più lanciate bombe atomiche. Se il governo fosse stato sicuro che nessuno era in grado di scatenare una rappresaglia, non si sarebbero presi la briga di mandarla. Da qualche parte, Pete, c'è il modo di scagliare le nostre bombe contro quei bastardi assassini... e io ho... sì, ho una precisa idea di come sia possibile farlo».

Stordito, Pete si sforzò di riascoltare il lontano suono della voce di Starr. Sonny continuò a parlare: «Adesso, supponi che ci sia una radio-chiave centrale, un congegno automatico in codice come il segnale di allarme che hanno sulle navi, che fa squillare un campanello su ogni nave a portata d'onda radio quando l'operatore fa quattro linee lunghe... Supponi che esista una macchina automatica con un codice preciso per lanciare le bombe, con dei ripetitori, forse, sepolti un po' dappertutto nel paese. Cosa ci sarebbe, allora? Soltanto una piccola leva da tirare, nient'altro. E come sarebbe nascosta? In mezzo a un sacco di altre apparecchiature, in qualche posto in cui ti aspetti di trovare roba segreta che pare uscita dal cervello d'un matto. Come, sì, come un laboratorio sperimentale. Proprio come questo posto. Cominci a capire la mia idea?»

«Chiudi il becco. Non riesco a sentirla».

«Al diavolo lei! Potrai ascoltarla in qualche altro momento. Tu non hai sentito niente di quello che ti ho detto!»

«Lei è morta».

«Già. Be', credo che sarò proprio io a tirare quella leva.

Cos'ho da perdere? Darò a quegli assassini. . . Cosa?»

«È morta».

«Morta? Starr Anthim?» Il suo giovane viso si contorse, Sonny si accasciò sulla branda. «Sei mezzo addormentato. Non sai quello che stai dicendo».

«È morta», ripeté Pete con voce rauca. «È rimasta bruciata da una delle prime bombe. Ero con lei. . . con lei. Chiudi il becco, adesso, esci di qui e lasciami ascoltare!» urlò.

Sonny si alzò in piedi lentamente. «Hanno ucciso anche lei. Sì, l'hanno uccisa. Questo è troppo. Questo risolve la questione». Era diventato pallidissimo. Uscì dalla stanza.

Pete si alzò. Le sue gambe non funzionavano bene. Rischiò di finire lungo disteso sul pavimento. Riuscì per miracolo ad aggrapparsi alla consolle, col braccio teso riuscì ad arrivare al rivelatore del disco e lo rimise in posizione. Fece scattare l'interruttore e alzò il volume, poi si ridistese ad ascoltare.

Dentro la sua testa, era tutto un ribollire.

Sonny aveva parlato troppo: lanciabombe automatici, controllo centrale, segnali in codice. . .

«Mi desti il tuo cuore», cantava Starr, «mi desti il tuo cuore, mi desti il tuo cuore, mi. . . »

Pete si risollevò e spostò il braccio del rivelatore, infuriato non con se stesso, ma con Sonny che gli aveva fatto rigare il disco in quel modo.

Starr stava parlando, sullo schermo, il suo volto ripeteva ininterrottamente, stupidamente, la stessa frase: «Colpiti da oriente e colpiti da occidente, colpiti da. . . »

Si risollevò, in preda a un'infinita stanchezza, e spostò un'altra volta il rivelatore.

«Mi desti il tuo cuore, mi desti. . . »

Pete lanciò un'esclamazione angosciata, che non si articolò in parole, si piegò, e fece cadere al suolo il video-fonografo con uno schianto. Nel silenzio crescente disse: «Anch'io l'ho fatto».

Poi: «Sonny». Aspettò.

«Sonny!»

Allora i suoi occhi si spalancarono, imprecò e si precipitò fuori, nel corridoio.

Quando lo raggiunse, il pannello era chiuso. Gli sferrò un calcio e l'aprì, scoprendo il buio più oltre.

«Ehi!» urlò Sonny. «Chiudilo! Hai spento le luci!»

Pete si chiuse la porta alle spalle. Le luci avvamparono.

«Pete! Cosa c'è?»

«Non c'è niente, Son», gracchiò Pete.

«Cosa stai guardando?» chiese Sonny, a disagio.

«Mi spiace», disse Pete, con quanta più gentilezza poteva.

«Volevo soltanto scoprire qualcosa, tutto qui. Hai parlato di questa con qualcun altro?» Gli indicò la leva.

«Diamine, no. L'ho capito giusto un attimo fa, quando tu stavi ancora dormendo, praticamente adesso».

Pete si guardò intorno con cautela, mentre Sonny spostava il suo peso. Pete si avvicinò alla rastrelliera degli arnesi. «C'è qualcosa che non hai ancora notato, Sonny», disse a bassa voce, e puntò il dito. «Lassù, sul muro dietro di te. In alto. Lo vedi?»

Sonny si voltò. Con un unico, fulmineo movimento Pete staccò una chiave inglese da trentacinque centimetri e colpì Sonny con tutte le sue forze.

Dopo, si mise a lavorare sistematicamente sulle fonti d'energia. Strappò le candele dai motori a gas e fracassò i loro cilindri con una mazza. Fece saltare i tubi d'avviamento del Diesel... i serbatoi esplosero... e tagliò i cavi con un tronchese. Poi spaccò il pannello coi relé e la leva dipinta in rosso. Quand'ebbe veramente finito del tutto, mise via gli arnesi che aveva usato, si chinò e accarezzò i capelli arruffati di Sonny. Uscì, e chiuse con cura la porta segreta. Sì, era proprio un bellissimo lavoro di mimetizzazione. E si sedette pesantemente su un banco da lavoro lì vicino.

«Avete la vostra possibilità», disse, rivolto al lontano futuro. «E, perdio, farete bene a sfruttarla nel migliore dei modi!»

Dopo, rimase lì ad aspettare.